

# **Il Libro delle Ombre**

Il Libro delle Ombre .....	1
Parte Prima .....	3
Uno .....	4
Due .....	10
Tre .....	16
Quattro .....	22
Cinque .....	28
Sei .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Parte Seconda .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Sette .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Otto .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Nove .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Dieci .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Undici .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Dodici .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Tredici .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Quattordici .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Quindici .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Sedici .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Diciassette .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Parte Terza .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Diciotto .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Diciannove .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Venti .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventuno .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventidue .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventitre .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventiquattro .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Venticinque .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventisei .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventisette .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Parte Quarta .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventotto .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Ventinove .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Trenta .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Trentuno .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Trentadue .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Trentatre .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Trentaquattro .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Epilogo .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Personaggi .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Creature .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Altro .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>

# Parte Prima

# Uno

Beryl Anderson osservò il vassoio appoggiato sul bancone e controllò rapidamente che ci fosse tutto quanto era stato ordinato. Due caffè, ciambelle, un cappuccino. Spuntò le ordinazioni dal taccuino, che teneva infilato nell'ampia tasca del suo abito da lavoro beige, sul quale campeggiava il logo del Fairview Cafè. Sollevò il vassoio e lo portò fino al tavolo sette, il più vicino alla vetrata che dava sulla Tarrytown Road, la strada che tagliava in due il paesino di Fairview, al quale il locale doveva il nome. Era una ragazza di circa diciassette anni – quasi diciotto, avrebbe fatto notare lei – dagli occhi profondi e neri. Così come neri erano i lunghi capelli che le arrivavano ben oltre le spalle e che portava legati in una coda quando, come quel momento, era al lavoro. Alta e slanciata, possedeva una bellezza delicata, d'altri tempi.

Sorrise appoggiando il vassoio sul tavolo e distribuendo caffè, cappuccino e ciambelle alla rumorosa famiglia che li aveva ordinati, poi si guardò in giro. C'erano solo altri tre tavoli occupati e tutti i clienti avevano già fatto le ordinazioni. Sospirò e si avvicinò a quello occupato da due ragazze della sua età. Una era rossa, con il viso coperto di efelidi e labbra carnose, l'altra invece era castana, con il viso tondo e luminosi occhi azzurri. Ridacchiavano tra loro sfogliando una rivista per teenager, ma Beryl sospettava che nei loro discorsi ci fosse qualcosa che la riguardava. Nessuna meraviglia: erano amiche da tanti anni e avevano frequentato la stessa classe per tutte le superiori, finite solo il mese prima.

“Cosa c'è che vi diverte tanto?” chiese, appoggiandosi con un fianco al tavolo. Il signor Miller non voleva che lei si sedesse assieme ai clienti anche se, nella quasi totalità dei casi, facevano parte della piccola comunità di Fairview ed erano frequentatori abbastanza abituali. Per tutta risposta ricevette altre risatine e uno sguardo divertito da parte di Anne, la rossa.

“Me lo dite o volete continuare a ridacchiare come due cretine per tutta la sera?”, insistette tentando di usare un tono scocciato. Ma non ci riusciva: provava un grande affetto per loro, pur rendendosi conto che erano molto diverse da lei. La rivista appoggiata sul tavolo, sulla cui copertina spiccava il volto di Justin Bieber, era lì a testimoniare. Alla fine alzò le spalle e fece per allontanarsi, diretta al bancone.

“Hai visto quel ragazzo seduto al tavolino all'angolo?” si decise infine a chiederle Pam, la ragazza castana.

Beryl girò la testa solo un attimo e scoccò un'occhiata in quella direzione. In realtà non ne aveva bisogno: lo aveva servito al tavolo e ne era tornata con una strana sensazione alla bocca dello stomaco. Era bello, ma anche inquietante. Capelli color rame, occhi verde smeraldo, viso dai tratti decisi e fisico da quarterback. Aveva forse un paio di anni più di loro e non era di Fairview. Se lo fosse stato, nessun dubbio che le sue due amiche avrebbero saputo tutto di lui, dal numero di scarpe a quello di fidanzate che aveva avuto.

L'inquietudine con cui si era allontanata da lui non era però dovuta al suo aspetto, che pure aveva qualcosa di insolito, anche se non sarebbe stata in grado di dire cosa. Quando i loro sguardi si erano incrociati, aveva avuto l'impressione che fosse scoccata una scintilla. Nulla a che vedere con quella - metaforica - di un colpo di fulmine, però: era stata quasi una scossa elettrica, che le aveva lasciato un malessere addosso e la sensazione improvvisa che non fosse la prima volta che lo vedeva. Se non fosse stato un pensiero assurdo, avrebbe giurato che negli ultimi giorni c'era stato spesso proprio quel bel ragazzone al margine del suo campo visivo, appena al di là del suo sguardo, oppure nascosto tra le ombre della sera. Ovviamente si era data della sciocca e si era affrettata a portargli l'ordinazione, per poi allontanarsi.

“Sei rimasta folgorata dalla sua vista?” le chiese Anne, accorgendosi di quanto velocemente avesse distolto lo sguardo da lui e lo avesse abbassato, in silenzio.

“Non essere stupida” le rispose Beryl, per la prima volta in tono infastidito, quella sera. Anzi, forse per la prima volta da quando si conoscevano. Per qualche istante Anne e Pam tacquero, sorprese dalla reazione, poi lei addolcì la sua espressione e disse: “scusa, non volevo...”

“Ahi, ah...” disse Pam, scuotendo la testa mentre un ampio sorriso le illuminava il volto. “Qui c'è una ragazza che si è invaghita dello straniero bello e misterioso!”

“Ma che invaghita!” protestò Beryl, sussurrando in modo da far abbassare il tono di voce anche alle due amiche e lanciando un'occhiata in tralice al ragazzo per controllare se potesse sentire la loro conversazione.

“Guarda che anche lui ti ha messo gli occhi addosso” le mormorò con fare cospiratorio Anne. “Era proprio di questo che stavamo parlando quando non c'eri. Alza gli occhi e ti guarda a intervalli regolari di non più di due minuti.”

“E che sguardi!” rincarò la dose Pam. “Il fustaccio sembra ti voglia mangiare con gli occhi!”

“Ma che dite!” rispose Beryl, arrossendo visibilmente.

A dire il vero si era accorta delle lunghe occhiate che il ragazzo le rivolgeva anche se - invece di farle scorrere lungo la schiena il piacevole brivido che in genere le provocava il sentirsi ammirata, come immaginavano le amiche - esse non facevano che aumentare il suo disagio. Il giovane non sembrava guardarla con desiderio oppure, come a volte le era successo, con una

qualche forma di cupidigia o concupiscenza. La osservava invece come se volesse leggerle dentro, quasi bramasse mettere a nudo non tanto la sua pelle, quanto la sua anima. Le amiche avevano mal interpretato i suoi sguardi, anche se non aveva alcuna intenzione di dirglielo. Rabbrividi.

“Guarda che non c’è nulla di male”, la incoraggiò Anne, toccandole delicatamente la mano appoggiata sul tavolo e facendole l’occholino. “Se mangiasse *me* con gli occhi in quel modo, mi sarei già seduta sulle sue ginocchia.”

“Non mi pare che mi stia guardando in nessun modo particolare” mentì Beryl, scuotendo la testa. “E poi chissà come mai si è fermato in questo buco... scommetto che appena ha finito continuerà verso New York, oppure in direzione opposta - verso il New Jersey - e si farà grasse risate di noi sciocche ragazze di paese.”

“Se avesse avuto così tanta fretta di andarsene, avrebbe finito di mangiare il suo dolce più di un’ora fa”, le rispose Pam, con un sorrisetto ironico dipinto sulle labbra. “Invece mi pare che cincischi come se fosse in attesa.”

In effetti lo aveva notato anche Beryl. Il ragazzo aveva qualcosa in mano con la quale continuava a giocherellare. Da lontano sembrava il ciondolo di una catenina: un oggetto di un nero così intenso che sembrava assorbire la luce.

“Perché non fai la brava cameriera e non vai lì a chiedergli se vuole qualcos’altro?” La voce di Pam la distolse dai suoi pensieri. “Magari è timido e vuole che tu gli dia un’occasione per attaccare bottone.”

Beryl scosse la testa con forza, ma le amiche continuarono a insistere, gesticolando in modo talmente plateale da metterla in imbarazzo. Lanciando loro un’occhiataccia, si allontanò e passò accanto a tutti i tavoli occupati, chiedendo ai clienti se desiderassero ordinare altro. Lasciò il giovane sconosciuto per ultimo.

“Era buono il cheesecake?”, chiese con voce leggermente arrochita da quel timore che continuava a non riuscire a spiegarsi. “Vuoi che te ne porti un’altra fetta? Oppure una tazza del nostro caffè?”

“Nulla, grazie.” Le rispose lui, fissandola in modo da farle abbassare gli occhi. “Il dolce era ottimo, comunque.”

Non aggiunse altro, continuando a fissarla senza neppure un mezzo sorriso, nonostante il tono cortese della risposta. Nel frattempo lei si era resa conto all’improvviso di un’altra particolarità che lo riguardava: il ragazzo parlava un inglese perfetto, quasi troppo. Non aveva la minima inflessione dialettale, se non qualcosa di indefinibile, che non riusciva a catalogare.

Continuava a rigirare tra le mani il ciondolo e, quando Beryl si allontanò, spostò lo sguardo verso la vetrina che dava sul parcheggio. Era come se studiasse i pochi passanti o fosse in attesa di

qualcuno o qualcosa. Passando accanto alle amiche, senza fermarsi, la ragazza fece una smorfia e cercò di ignorare i loro gesti e il loro tentativo di farla fermare, probabilmente per incoraggiarla a nuovi approcci.

Durante l'ora successiva fece finta di essere impegnata e cercò di evitare di farsi coinvolgere dai pettegolezzi delle due, incoraggiati dal fatto che il ragazzo non dava alcuna impressione di volersene andare e continuava a lanciarle sguardi penetranti, ignorando tutti gli altri presenti. Alla fine Pam riuscì ad afferrarla per la gonna mentre lei tentava di sgattaiolare verso un cliente di un tavolo poco distante dal loro e Beryl dovette fermarsi.

“Scommetto che aspetta l'ora di chiusura” le sussurrò annuendo. Doveva essere la conclusione cui erano giunte dopo infinite chiacchiere, sbirciate e risatine. “Se un figo del genere mi offrisse un passaggio a casa, gli darei l'indirizzo sbagliato e poi mi scuserei sul sedile posteriore della sua auto!”

“Pam, ma che dici!”, esclamò Beryl arrossendo fino alle radici dei capelli, mentre le due amiche ridevano ad alta voce, incuranti del fatto che tutti si giravano a guardarle.

Fu in quel momento che il ragazzo si alzò di colpo, facendole ammutolire. Era impallidito e scrutava un telefono cellulare che era rimasto per tutto il tempo sul tavolino e sul quale aveva appena ricevuto una brevissima telefonata. Poi, senza una parola, lanciò una banconota sul tavolo e si diresse a passo veloce verso l'uscita. Una volta nel parcheggio, si mise a correre scomparendo dalla loro vista.

“Ecco, lo vedete? Lo avete fatto scappare via!” disse Beryl sfoggiando un finto broncio, mentre era in realtà intimamente felice del fatto che il giovane se ne fosse andato, seppure in maniera così strana. “Rimarrò zitella a vita, se continuate così!”

Le amiche ridacchiarono e la tensione, causata dallo strano e inspiegabile comportamento del ragazzo, svanì lasciando di nuovo spazio alle chiacchiere e ai pettegolezzi. Ben presto di lui non rimase nulla, se non uno strascico di lieve malessere e inquietudine in Beryl, che però andò soppesandosi. Stava calando la sera e gli ultimi clienti del caffè uscirono alla spicciolata. Anne e Pam attesero che si cambiasse e che salutasse il signor Miller che, come al solito, si era fermato per fare l'inventario e finire di sistemare il locale. Tutte assieme si avviarono lungo Tarrytown Road, passeggiando senza fretta.

Beryl si rendeva conto, con un pizzico di tristezza, che quello era l'ultimo periodo della loro adolescenza. Avevano finito il liceo e dall'autunno lei sarebbe andata all'università, lasciando Fairview e allontanandosi da loro, che invece avevano ambizioni minori e volevano solo trovare un lavoro e - sospettava - mettere su famiglia. I suoi ottimi voti le erano valsi una borsa di studio in Fisica e fare la cameriera durante l'estate le avrebbe permesso di non dover chiedere soldi ai suoi.

Non glieli avrebbero di certo negati ma, poiché non navigavano nell'oro, voleva rendersi il più possibile autonoma.

La chiacchierata sotto quel cielo color oro cupo, con la brezza tiepida che le carezzava il viso, le dava un intenso piacere e lei lo assaporò, sperando di portare con sé quei ricordi negli anni a venire, durante i quali la sua vita sarebbe, inevitabilmente, cambiata. Giunte all'angolo con Rosemont Boulevard si fermarono ancora un po' a parlare e scherzare, poi si scambiarono un bacio sulla guancia e si separarono. Anne e Pam proseguirono, mentre lei si diresse verso la zona residenziale a nord di Tarrytown Road, diretta alla sua casetta su Longdale Avenue. Erano poche centinaia di metri, ma la piacevole sensazione di poco prima sbiadì appena le amiche non furono più visibili e lei si trovò a camminare sola tra le ombre che cominciavano a farsi più profonde. Le tornò d'un tratto in mente il misterioso ragazzo e si trovò a domandarsi come mai fosse sparito in maniera così strana.

Il battito del cuore aumentò all'improvviso e Beryl non si accorse neppure di accelerare il passo, mentre il suo sguardo spaziava a destra e a sinistra, cercando di penetrare le tenebre che le sembrarono infittirsi più velocemente di quanto avrebbero dovuto. L'inquietudine che l'aveva avvolta per l'intero pomeriggio, pur dissimulata per evitare che venisse notata dalle amiche, tornò a fare capolino nel suo animo. Era sicura di non aver mai visto prima il giovane, eppure la sensazione che il suo sguardo si fosse posato su di lei in precedenza - e più di una volta - sembrava volteggiarle sulla testa come un avvoltoio.

Cercò di fare appello alla sua razionalità, per scacciare i cattivi pensieri. Perché mai quello sconosciuto avrebbe dovuto spiarla e seguirla? Lei non aveva nulla di interessante: non era ricca, non era famosa. Era - sì - una bella ragazza, ma non più di tante altre. E lui sembrava il tipo cui non sarebbe mancata la compagnia femminile, quando avesse voluto. Pam e Anne ne erano un buon esempio e probabilmente lei stessa si sarebbe lasciata corteggiare volentieri, in un'altra situazione. Scosse la testa. Ma che le prendeva?

Finalmente scorse da lontano la luce dell'ingresso di casa sua, che illuminava la porta e il piccolo patio. Sorrise e il battito del cuore rallentò, ma mantenne ugualmente l'andatura rapida. Non vedeva l'ora di raggiungere la serena quotidianità della sua famiglia: la madre affaccendata in cucina, il padre che guardava il notiziario alla tv e il fratello Nick che stava probabilmente giocando con il computer nella sua stanza. La tensione si sciolse passo dopo passo e, quando giunse finalmente al vialetto che attraversava il piccolo giardino, Beryl si lasciò i timori alle spalle, assieme alle ombre della notte ormai calata.



La porta di casa era socchiusa, ma non ci fece caso. Ogni tanto succedeva, ma in un piccolo paese come il loro non esisteva criminalità e il massimo che potesse succedere era che il cane dei vicini entrasse in soggiorno.

“Sono arrivata!” annunciò con voce allegra. “Spero che la cena sia pronta, perché ho una fame da lupo!”

Non ricevette nessuna risposta. Il sorriso le si spense sulle labbra e l'inquietudine le piombò di nuovo sulle spalle, quasi tramortendola. C'era un silenzio irrealistico in casa e poche - troppo poche - luci accese. Avanzò con cautela, senza sapere bene cosa fare.

“Ehi, dove siete?” chiese, ancora senza ricevere alcuna risposta. “Se è uno scherzo vi avverto che non è affatto divertente!”

Ma era certa che non si trattasse di uno scherzo: nell'abitazione c'era un'atmosfera cupa e straniana e, ora che ci faceva caso, anche uno strano odore. Le ricordava il lezzo di animale selvatico che aveva sentito da bambina, quando aveva aperto la bisaccia di un cacciatore incontrato durante una passeggiata nei boschi, assieme a suo padre. Una morsa le serrò lo stomaco e le gambe le si irrigidirono, rifiutando di camminare. Deglutì e si fece forza. Si affacciò in cucina, trovandola deserta. Posò lo sguardo sulla coltelliera e, istintivamente, afferrò il coltello più grande. Proseguì verso il soggiorno, cauta. La luce tenue di una lampada da tavolo era l'unica a rischiarare quella parte di casa, disegnando lunghe ombre sulle pareti.

Si affacciò con il cuore in gola e vide ciò che non avrebbe mai voluto: tre corpi a terra in altrettante pozze di sangue. Rimase paralizzata dalla paura e dal dolore, riconoscendo i volti dei genitori e del fratello, irrigiditi in un'espressione di indicibile terrore. Poi sentì qualcosa muoversi nell'ombra, dalla parte opposta del soggiorno. Aguzzò lo sguardo, tendendo istintivamente il coltello in avanti.

Il giovane misterioso del locale emerse dal buio, con una spada in mano.

# Due

Beryl rimase immobile, pietrificata dal succedersi di eventi che faticava a comprendere e, soprattutto, ad accettare. Solo i suoi occhi continuavano a muoversi freneticamente, spostandosi dai poveri corpi di quelle che erano state le persone che più aveva amato - e che ora giacevano scomposti a terra, immersi nel loro stesso sangue - alla figura che le si parava minacciosa di fronte. Tutti i suoi timori si erano materializzati nel peggiore dei modi possibili, proiettandola in un terribile incubo.

“No...no!” rantolò con la voce strozzata dal dolore e dalla paura, scuotendo la testa debolmente.

“Aspetta!” disse il ragazzo avvicinandosi cauto, senza però abbassare la spada, dalla quale gocciolava un liquido scuro. Sangue, senza dubbio.

“Stai lontano da me!” gli urlò lei, stingendo l’impugnatura del coltellaccio con entrambe le mani e puntandoglielo contro.

“Posso spiegarti!” continuò lui, fermandosi.

*Spiegare?* Spiegare cosa? Che aveva sterminato la sua famiglia e che ora si apprestava a fare la stessa cosa con lei, magari dopo averla violentata? Che l’aveva seguita, pedinata, studiata da maniaco quale senz’altro era? Il dolore e l’angoscia della perdita dei suoi cari vennero resi ancora più intensi dal pensiero che lei avrebbe potuto evitare quanto accaduto. Se, invece di scherzare con le amiche su di lui e sul suo bell’aspetto, avesse telefonato al 911, denunciando un possibile stalker...

Ma era troppo tardi - e forse inutile - recriminare. La violenza con cui era stata massacrata la sua famiglia - e la sfrontatezza con la quale lui l’aveva attesa - dimostravano che forse non sarebbe bastata una telefonata a salvarli. Le mani cominciarono a tremarle violentemente e gli occhi le si riempirono di lacrime, tanto da impedirle di vedere con chiarezza. Si rendeva conto di essere in sua balia, senza alcuna possibilità di difendersi né di fuggire. Il coltello che brandiva era una minaccia ridicola, se confrontata alla spada. E, se si fosse voltata e fosse fuggita via, lui l’avrebbe senza dubbio ripresa, probabilmente ancor prima che fosse riuscita a varcare la porta di casa.

In quel momento un rumore, proveniente dalle ombre che si addensavano nella parte più lontana del soggiorno, la fece sobbalzare. Il ragazzo si girò di scatto, sollevando la spada e puntandola verso l’oscurità. Sembrava un ringhio, basso e aspro, ma Beryl non si soffermò a

cercare di capirne l'origine. Comprese che il fato le stava concedendo un'opportunità di fuga e che, se avesse esitato anche solo un istante di troppo, esso si sarebbe ripreso quel dono.

Si voltò e prese a correre, con il terrore che le metteva le ali ai piedi. In breve fu fuori, sull'erba umida del piccolo giardino davanti all'ingresso della casa. Le tenebre della notte senza luna non venivano rischiarate dalle pallide luci dei lampioni, che si limitavano a occhieggiare tremuli, come ceri in una cripta. Attraversò la strada, diretta verso la casa dei Johnson, che vivevano di fronte a loro. Erano una coppia anziana, senza figli, gentilissimi e molto affezionati a lei e al fratello Nick. Le sarebbe bastato chiedere rifugio e, una volta entrata e sbarrata la porta, avrebbero chiamato la polizia. Il signor Johnson era un veterano di guerra e aveva due fucili in casa, per cui lo sconosciuto armato di spada avrebbe fatto bene a tenersi alla larga.

Giunta alla porta della loro casa si guardò indietro e notò che ancora nessuno era uscito dalla sua. Stava cominciando a pensare che, forse, almeno lei si sarebbe salvata da quell'assurdo, terribile massacro, quando si accorse che l'uscio era socchiuso. La mano con la quale stava per bussare si bloccò a mezz'aria, mentre lei si rendeva conto delle inquietanti analogie con quanto aveva notato rientrando a casa sua, non più di un quarto d'ora prima. La luce nel patio era accesa, ma all'interno non si sentivano rumori e il villino era semibuio. Con terrore crescente infilò la testa all'interno, solo per vedere che tutto era immobile e immerso nell'oscurità.

Sentì un rumore che proveniva dalle sue spalle - qualcuno che usciva da casa sua - e si decise a sgattaiolare all'interno, chiudendosi silenziosamente dietro la porta. Avanzò cauta, ma quando ormai credeva che i suoi occhi si fossero adattati alla penombra, inciampò su qualcosa che giaceva a terra. Cadde sul corpo riverso di una donna: la signora Johnson, i cui occhi la guardarono senza vederla, resi ciechi dalla morte, ma ancora sbarrati per il terrore.

Si lasciò sfuggire un grido, che riuscì a soffocare solo dopo un istante. Si alzò in fretta, rendendosi conto che aveva le mani sporche del sangue dell'anziana vicina. Non perse neppure il tempo necessario a pulirsi, certa com'era che lo sconosciuto assassino avesse udito il suo urlo echeggiare nel silenzio irreale che aleggiava sul quartiere. Doveva cercare un telefono - fuggendo aveva perso la borsetta con il suo cellulare - e chiamare la polizia. Se quel maniaco aveva ucciso i suoi familiari e i suoi vicini, poteva aver fatto strage in chissà quante altre case, lì intorno. Avanzò a tentoni, appoggiandosi alle pareti, sulle quali lasciò una macabra scia di impronte insanguinate.

Trovò il telefono e, con sollievo, alzò la cornetta. Digitò freneticamente il 911 e impiegò più di un momento a realizzare che non si udiva il segnale di linea: l'apparecchio era isolato! Controllò nella semioscurità che il filo fosse collegato alla presa sul muro, ma lo trovò strappato con tale forza da aver danneggiato parte dell'intonaco. In quel momento sentì uno schianto e la porta d'ingresso della casa cadde a terra, scardinata.

Il terrore l'avvolse di nuovo e Beryl si alzò di scatto, diretta verso il retro. Senza mai guardarsi indietro e cercando solo di non fare alcun rumore, aprì una finestra e la scavalcò. Il piccolo cortile posteriore era deserto e buio e lei si lasciò avvolgere dalle tenebre, senza sapere bene cosa fare. Raggiunse un gruppo di alberi ad alto fusto nel parco poco distante e si accucciò, cercando di trovare rifugio dietro uno dei grandi tronchi.

Non era al sicuro e non poteva rimanere lì a lungo. Ma le serviva un piano, altrimenti l'assassino che le dava la caccia l'avrebbe trovata e uccisa, così come aveva fatto con la sua famiglia e i vicini. Decise che doveva tornare su Tarrytown Road: lì c'era luce, qualche passante, macchine in transito. Avrebbe raggiunto il Fairview Cafè per cercarvi rifugio, sperando che il signor Miller si fosse attardato, come era solito fare tutte le sere.

Si alzò e si allontanò, rimanendo piegata in avanti e tentando di restare nell'ombra. Evitò di percorrere Rosemont Avenue che, seppure illuminata dai lampioni, a quell'ora era desolatamente vuota. Sarebbe stata un bersaglio perfetto, visibile anche a distanza. Passò invece tra una casa e l'altra, qualche volta scavalcando basse staccionate e spesso attraversando giardini privati. Ogni tanto gettava sguardi preoccupati alle spalle: non vedeva nulla, ma questo non riusciva a farla sentire più tranquilla. Aveva la sensazione che chi la seguiva avesse *altri* metodi per individuarla.

Dopo qualche minuto Beryl raggiunse Tarrytown Road, ma il suo sollievo durò appena il tempo necessario ad accorgersi che era deserta. Nessuno in giro, neppure una macchina di passaggio. Anche i pochi negozi che vi si affacciavano erano chiusi e le loro insegne spente. Una profonda angoscia si impadronì del suo animo e stava per tornare tra le ombre della stradina dalla quale era sbucata, quando notò che il Fairview Cafè aveva ancora le luci interne accese. Si mise a correre.

Giunse trafelata all'ingresso del locale e bussò alla porta a vetri, all'interno della quale era appeso un cartello con la scritta "CHIUSO". Se le luci erano accese, si disse, voleva dire che il signor Miller non era andato via e le avrebbe aperto. Nulla.

"Signor Miller?" disse ad alta voce. "Signor Miller, la prego, apra: si tratta di un'emergenza!"

Nessun rumore e nessun movimento dall'interno. Il proprietario doveva essere sul retro e magari ascoltava musica ad alto volume, come era abituato a fare quando era solo. Beryl si guardò di nuovo alle spalle e, pur non vedendo movimenti nella strada deserta, fu colta da una nuova sensazione di pericolo imminente. Decise di passare dalla porta di servizio, che dava sul cortiletto dal quale passavano i fornitori e dove era parcheggiata l'auto del signor Miller.

Costeggiò velocemente il locale e raggiunse il lato posteriore dell'edificio. Come immaginava e sperava, la porticina era socchiusa. Entrò e usò le chiavi, infilate nella toppa interna, per serrarla alle sue spalle. Si appoggiò per un attimo allo stipite e riprese fiato.

“Signor Miller?” chiamò di nuovo, dopo un attimo.

Ma il retro del locale era avvolto, come la parte anteriore, da un surreale silenzio ovattato. Non si udiva l’hard rock d’annata che amava ascoltare il proprietario, ma neppure altri rumori che facessero pensare alla presenza di qualcuno. Beryl rinunciò a chiamare ancora e si avvicinò a passi cauti e silenziosi alla porticina che la separava dalla dispensa. Esplorò il piccolo ambiente senza accendere la luce, ma lo trovò vuoto. Si avventurò allora nella sala principale del Fairview Cafè, illuminata solo dal neon sopra al bancone.

Tutto sembrava immobile e silenzioso, ma una strana sensazione le fece venire la pelle d’oca. Non riusciva a capire cosa potesse essere a suscitare in lei un terrore ancora più grande di quello che aveva provato sino ad allora. Non fu affatto sorpresa quando vide il cadavere del signor Miller, riverso dietro al bancone: si rese conto in quel momento che, sin da quando era entrata, non aveva nutrito alcuna speranza di trovarlo vivo. Si guardò attorno, alla ricerca della causa del suo malessere, ma non vide nulla.

Eppure era certa che qualcuno - *qualcosa* - la stesse osservando. Sentiva di nuovo le narici pungerle per quell’intenso odore di selvatico. Si chinò all’improvviso sul cadavere del proprietario e, vincendo il ribrezzo, frugò nelle sue tasche. Tirò fuori un mazzo di chiavi e, freneticamente, cercò quella dell’unico cassetto munito di serratura, oltre alla cassa. Lo aprì e ne trasse una doppietta, cui Miller aveva segato le canne per renderla più maneggevole. La impugnò, puntandola verso la penombra che si addensava dalla parte opposta del locale e si sentì subito un po’ meglio.

“Esci fuori!” urlò, senza sapere con esattezza a chi si stesse rivolgendo.

La sua voce echeggiò nell’ambiente vuoto e l’eco si spense in un silenzio irridente. Possibile che fosse *davvero* sola e che chiunque avesse trucidato il povero signor Miller fosse andato via? Abbassò il fucile, con l’intenzione di raggiungere il telefono, nella speranza che i suoi fili non fossero stati strappati. Ma all’improvviso qualcosa si avvicinò a gran velocità e balzò su di lei. Fino a che non si sentì gettare a terra dall’urto violento, rimase convinta che i suoi sensi le stessero giocando uno scherzo. Non vedeva nulla, soltanto una specie di increspatura nell’aria, come quella prodotta dal vento sulla superficie di uno stagno.

Cadde a terra e il fucile le sfuggì di mano. Si spinse lontano puntando i piedi sul cadavere del signor Miller e allungando la mano per raggiungere l’arma. Nel frattempo cercò di capire cosa l’avesse aggredita, ma continuava a non scorgere niente, se non una specie di zona opaca che le impediva di vedere con chiarezza la parete di fondo. Se non avesse saputo che era razionalmente impossibile, avrebbe giurato di avere a che fare con un essere *trasparente*.

Le sue dita toccarono il calcio di legno del fucile a canne mozzate e Beryl si affrettò ad afferrarlo e a puntarlo davanti a sé. Non aveva il coraggio di alzarsi, per evitare di concedere al suo aggressore

il tempo di saltarle nuovamente addosso. Quando l'opacità si mosse e le parve che si lanciasse contro di lei, tirò entrambi i grilletti. Il tuono dello sparo l'assordò e la scarica di pallettoni riempì l'aria. Ma molti di essi non giunsero fino al muro, dimostrando - se mai ce ne fosse stato bisogno - che c'era *veramente* qualcosa di fronte a lei, anche se non riusciva a distinguerla.

Si sentirono un urto e un grugnito, che le sembrò più di rabbia e sorpresa che di dolore. Beryl ne approfittò per alzarsi e per lanciarsi verso il cassetto, alla disperata ricerca della scatola che conteneva le cartucce. Teneva gli occhi fissi verso la parete dove aveva udito l'urto, nella speranza che non la tradissero e che le permettessero di continuare a individuare l'opacità, unico segno di presenza del suo avversario.

Udi un rumore alla sua destra: la porta a vetri del locale che andava in frantumi. Ma, nel tempo necessario a girare la testa, l'essere invisibile le piombò di nuovo addosso, gettandola a terra. Fino a che esso non fu su di lei, una piccola parte di Beryl - quella razionale, forse - si era rifiutata di credere che ci fosse davvero una creatura invisibile a minacciare la sua vita. Ma il peso che la teneva inchiodata a terra, gli artigli che le penetravano la pelle facendola sanguinare, le fauci che le alitavano addosso il fetido e rovente fiato ferino non potevano essere frutto della sua paura o della sua immaginazione.

Con il fucile scarico e le braccia bloccate a terra da quelle che dovevano essere le zampe della creatura, comprese che stava per fare la stessa - orribile - fine dei suoi familiari e vicini, sbranati e abbandonati in una pozza di sangue. Fece per chiudere gli occhi, rassegnata alla fine imminente, quando colse un movimento. Una figura si muoveva rapidamente verso di lei, brandendo una spada. In quel momento si ricordò del giovane misterioso e si domandò che relazione avesse con il suo aggressore invisibile.

Senza esitare neppure un attimo, questi le si fermò al fianco e menò un violento fendente, che passò a meno di un palmo dal suo volto. Beryl gridò terrorizzata, ma il colpo doveva essere giunto a bersaglio, perché sentì il corpo che la teneva inchiodata al pavimento vibrare e poi cadere di lato. Si liberò del suo peso e si alzò, tremante, osservando il giovane armato. Aveva gli occhi spalancati e fiammeggianti, ma non sembrava intenzionato a farle del male. Le tese una mano.

“Sei ferita” le disse, con lo sguardo puntato sulle sue braccia, dove erano affondati gli artigli.

“Solo qualche graffio”, mormorò lei. “La maggior parte del sangue che ho addosso non è mio, ma della signora Johnson”.

“Sei scappata via prima che potessi spiegarti” riprese il giovane, annuendo. “Non sono stato io a uccidere i tuoi genitori e tuo fratello. Nello stesso tempo, devo scusarmi: non ho capito in tempo le loro intenzioni. Pensavo che il loro bersaglio fossi solo tu e quando sono arrivato a casa tua era troppo tardi.”

“*Loro?*” balbettò Beryl. “Loro chi?”

“I demoni che sono stati inviati a ucciderti!”

# Tre

Le parole del giovane ebbero il potere di trasportare all'improvviso Beryl in una dimensione parallela. Era come se, d'un tratto, la realtà che aveva sempre conosciuto fosse sparita, lasciando spazio a una nuova e incomprensibile, popolata di presenze sovranaturali ed eventi prodigiosi.

*I demoni che sono stati inviati a ucciderti.*

Se avesse sentito quella frase solo un paio d'ore prima, si sarebbe fatta una risata di cuore, catalogando chiunque l'avesse pronunciata come un burlone o un pazzo. Ma un essere invisibile aveva compiuto una strage, uccidendo almeno sei persone e quasi riuscendo a fare altrettanto con lei. Inoltre, il viso del giovane non tradiva né ilarità né segni di pazzia. I suoi occhi la scrutavano preoccupati, ma lui aveva appena decapitato senza scomporsi quello che aveva definito *demone*. Scosse la testa.

“Inviati da chi?” ebbe appena la forza di chiedere. “E tu chi sei?”

“Il mio nome è Eaden” rispose lui. “Ma la risposta alla tua prima domanda richiede più tempo di quello che abbiamo a disposizione. Dobbiamo allontanarci da qui: ce ne sono altri in giro e ti stanno cercando!”

Come evocati dalle sue parole, degli ululati agghiaccianti si levarono al cielo, provenienti dall'esterno. Il giovane si girò, mettendosi davanti a lei per proteggerla. Studiò la situazione, aguzzando lo sguardo, poi le disse:

“Stanno arrivando, dobbiamo scappare via prima che circondino il locale!”

“Ma come fai a vederli?” chiese Beryl, scuotendo la testa. “Io non ero nemmeno certa che ci fosse veramente qualcosa, finché non me lo sono trovata addosso!”

“Per la Madre Terra!” esclamò Eaden impallidendo. “Stavo quasi per dimenticarlo...”

Infilò una mano in tasca e ne trasse il ciondolo che si era rigirato tra le mani l'intero pomeriggio.

“Infilalo al collo, presto!” le disse con un tono che non ammetteva repliche.

Si assicurò che lo facesse e poi la prese per mano, quasi trascinandola via verso la porta che dava sul retro. Beryl aveva ubbidito al suo ordine, stupita, ma senza comprenderne la ragione. L'aveva presa come una delle tante stranezze di quella notte da incubo. Rimase sconvolta quando, nell'allontanarsi, il suo sguardo si posò dove giaceva l'essere che l'aveva assalita.



Non era più invisibile, anche se la ragazza avrebbe quasi preferito che lo fosse ancora. La creatura sembrava un enorme cane dal pelo nero e lucido, la cui testa era stata quasi recisa di netto dal fendente di Eaden. Ma era troppo grande per essere un cane - pareva più una pantera - e nelle fauci spalancate si notavano non una, bensì due file parallele di zanne giallastre lunghe un dito. Il muso schiacciato era sormontato da un corno sopra quello che doveva essere il naso e negli occhi gialli, ora sbarrati, si intravedevano pupille verticali, simili a quelle dei serpenti.

“Ma cosa...?” chiese lei, scavalcandolo con circospezione, quasi avesse il timore che potesse tornare in vita.

“È un Mastino degli Abissi” rispose il ragazzo, con tono neutro. “Un demone minore. Per fortuna non sono ancora in grado di evocare nulla di più pericoloso, ma lo saranno presto. E comunque anche i Mastini, quando sono in branco, non vanno sottovalutati.”

Demone *minore*? La testa le girava.

“Come è possibile che non lo vedessi finché era vivo?” chiese. “E perché adesso che è morto lo vedo?”

“Non dipende dal fatto che sia vivo o morto” rispose Eaden, senza rallentare e continuando a tirarla per un braccio verso il retro. “Non era invisibile prima e non è diventato visibile ora.”

Giunto alla porta dalla quale era entrata Beryl, lasciò il suo polso e girò la chiave con cautela. Si sporse a dare un’occhiata all’esterno e poi le fece cenno di seguirlo.

“Non sono molto intelligenti e, se non c’è qualcuno che indica loro con esattezza cosa fare, possono essere ingannati.” Le spiegò sottovoce mentre si allontanavano cercando di non fare rumore. “E non credo che ci sia nessuno della Confraternita in zona.”

Le parole di Eaden avevano l’incredibile potere di confonderla più di quanto non fosse già. E lei era *molto* confusa da quanto le stava accadendo.

“I demoni sono esseri provenienti da una dimensione diversa, che noi chiamiamo gli Abissi” continuò lui. “Alcuni di loro - i meno potenti - li si può combattere anche con armi tradizionali, il fucile con cui gli avevi sparato, per esempio. Ma per vederli, qui per lo meno, ci vuole la magia. E il ciondolo che hai al collo è un talismano potente, che ti permetterà di vederli e confonderà le tue tracce.”

Fece una pausa e Beryl lo scrutò di nuovo, sconvolta. Ogni parola che Eaden pronunciava era una grinfia che la trascinava verso un mondo diverso, fatto di demoni, magia e amuleti. Si domandò per l’ennesima volta se il ragazzo fosse sano di mente ma quello, per il momento, sembrava il minore di tutti i pericoli che la circondavano. E poi, per quanto tutto le sembrasse un’enorme pazzia, il Mastino degli Abissi era divenuto visibile dopo che si era infilata il ciondolo al collo. Pazzesco, ma coerente con quanto diceva Eaden.

“Adesso che facciamo?” chiese Beryl, decisa a cambiare discorso. Avrebbero approfondito più tardi tutte quelle assurdità, se mai ne avessero avuto l’occasione.

“Dobbiamo andare via di qui e raggiungere un posto sicuro” fece lui, facendole segno di continuare a seguirlo.

Cominciarono a correre piegati in avanti, compiendo un percorso a zigzag e nascondendosi dietro le macchine parcheggiate. Beryl, di tanto in tanto, scorgeva minacciose ombre a quattro zampe che percorrevano Tarrytown Road alla ricerca di qualcosa, probabilmente della traccia che avevano perduto. Accarezzò l’amuleto senza neppure accorgersene.

Scivolando tra le tenebre, alla fine raggiunsero un’auto sportiva di colore grigio metallizzato, accanto alla quale c’era il corpo mezzo sbranato di un uomo. Eaden raccolse la chiave, premette il pulsante di apertura del telecomando e le portiere si sbloccarono. Le frecce lampeggiarono tre volte emettendo un bip, che risuonò come un tuono nel silenzio della strada. Un Mastino, celato dietro una fila di macchine, emerse dal buio, appena una dozzina di metri da loro.

“Entra e metti in moto!” intimò il giovane, lanciandole le chiavi.

Beryl le afferrò al volo ed eseguì l’ordine. Mentre accendeva il motore, vide Eaden avvicinarsi a lente falcate al Mastino e piazzarsi tra lui e l’auto a gambe larghe e leggermente piegate, mentre impugnava la spada a due mani. Il demone ruggì con tanta violenza da far tremare i finestrini, poi si lanciò alla carica.

Eaden lo attese immobile e, per un istante, Beryl temette che la paura lo avesse paralizzato. Niente di più falso: il giovane aspettò che il Mastino spiccasse il balzo finale e, con un movimento fluido e velocissimo, ruotò su se stesso e sferrò un colpo al suo addome con la spada, che balenò per un attimo nelle tenebre. Il demone si abbatté a terra con tutto l’immane peso, senza neppure tentare di usare le zampe per attutire la caduta: era morto all’istante. Eaden raggiunse Beryl e si sedette sul sedile accanto a lei.

“Via, via!” le gridò. “Se ci attaccassero quattro o cinque Mastini insieme, non sarei in grado di difenderti!”

L’improvvisa accelerazione del potente motore della macchina sportiva fece stridere i pneumatici sull’asfalto e spinse con violenza i due verso i sedili. In pochi istanti si lasciarono alle spalle il parcheggio di fronte al Fairview Cafè e furono inghiottiti dalla notte. Avevano appena superato il cartello “Arrivederci a Fairview”, quando Beryl sollevò il piede dall’acceleratore e si accostò al lato della carreggiata.

“Cosa fai?” chiese Eaden, guardandosi nervosamente alle spalle. “Non siamo ancora in salvo!”

“Pam e Anne.” Disse lei, guardandolo. “Sono in pericolo, dobbiamo passare ad avvertirle!”

“Abitano vicino a casa tua?” chiese il ragazzo, senza distogliere lo sguardo dal buio dietro di loro.

“No, tre traverse più giù, cosa cambia?”

“I Mastini hanno ucciso i tuoi vicini di casa solo per impedire che qualcuno potesse aiutarti. Non hanno alcuna intenzione di sterminare tutti gli abitanti di Fairview. Se non le hanno uccise finora - e io sono sicuro di no - non lo faranno più.”

“Come puoi esserne certo?” protestò lei, scuotendo la testa. “Se non ci trovano potrebbero decidere di cercarci casa per casa, oppure uccidere le persone che amo solo per ripicca!”

“Non lo faranno. Ci inseguiranno per un po’, poi il loro evocatore dovrà richiamarli e rispedirli negli Abissi, se non ne vuole perdere il controllo. Se invece vai dalle tue amiche, potrebbero seguirti e allora sì che le metteresti in pericolo.”

Beryl lo studiò in silenzio, come tentando di leggergli dentro. Aveva completamente sbagliato a giudicarlo, in precedenza: non la seguiva per minacciarla, ma per proteggerla. Però non sapeva nulla di lui. Perché lo facesse, come fosse in grado di sapere che lei era in pericolo, per non parlare di come fosse a conoscenza di...

Non fece in tempo a finire le sue riflessioni, che furono interrotte da ululati furiosi. I Mastini li avevano quasi raggiunti.

“Andiamo!” la sollecitò Eaden, osservando preoccupato le grandi sagome nere che si avvicinavano. “Non possiamo perdere altro tempo!”

La ragazza alla fine annuì e sollevò il piede dal pedale del freno, premendo con violenza quello dell’acceleratore. L’auto ripartì veloce e gli ululati si persero alle loro spalle, inghiottiti dalla notte. Beryl si sentiva spossata, come se stanchezza e dolore le fossero precipitati addosso all’improvviso. Non riusciva a credere che la sua vita fosse stata distrutta in meno di un’ora e che i suoi cari fossero stati massacrati come animali da macello. Gli occhi le si riempirono di lacrime e lei li asciugò in silenzio.

“Dove stiamo andando?” chiese dopo qualche minuto, tirando su con il naso.

“Stanotte starai da me” rispose lui, lanciandole un’occhiata. “Sei ferita e hai bisogno di riposare. Domani andremo a New York.”

“Non dovremmo chiamare la polizia?”

“Qualcuno lo avrà già fatto” rispose Eaden, scuotendo la testa. “E, in qualsiasi caso, dovresti dare troppe spiegazioni. Non dimenticare che, ai loro occhi, tu saresti probabilmente la prima sospettata per quanto è successo.”

Beryl non replicò e continuò a guidare, seguendo le indicazioni di Eaden. Le luci dei lampioni e dei fari delle altre macchine scorrevano veloci a fianco della loro e poi sparivano alle loro spalle,

con un ritmo quasi ipnotico. Dovevano essere passati circa quaranta minuti, quando giunsero alla cittadina di Norwalk. Superarono il ponte che attraversava il fiume omonimo e si infilarono in una stradina non molto distante dal porticciolo turistico.

Scesero dall'auto e il ragazzo la guidò verso una palazzina di quattro piani. Il suo appartamento, un bilocale piuttosto spartano, era al secondo.

“Accomodati” le fece lui, vedendo che Beryl si fermava sulla soglia di casa, incerta. “Non hai nulla di cui preoccuparti, almeno per ora.”

Lei annuì e si sedette su una poltrona. Era stanca e si sentiva la pelle bruciare - come se avesse avuto la febbre alta - forse per reazione allo stress cui era stata sottoposta. Pur presa da mille pensieri, non poté far a meno di notare quanto fosse poco vissuta quella casa. Non c'era una foto, non c'erano libri, una tv o un computer. Le dava la stessa, fredda, impressione che le restituivano le camere dei motel a basso prezzo, con la loro moquette consumata e le stampe di cattivo gusto appese a pareti tutte uguali. Si trovò di nuovo a domandarsi chi fosse Eaden.

“Dovresti sfilarti la camicetta.”

Il giovane nel frattempo aveva preso un po' di cotone e del disinfettante e le si era seduto accanto. Poi, notando che lei si irrigidiva:

“Non ti preoccupare, non ho alcun interesse nell'approfittare della situazione.” Poi si interruppe imbarazzato, come se temesse di averla in qualche modo offesa. “Anche se, voglio dire... questo non significa che io pensi che tu non sia attraente, è solo che...”

Il volto di Beryl si distese in un lieve sorriso, pur tra tanta tensione e sofferenza. Il “bel fusto”, come lo avevano definito Pam e Anne - che non aveva fatto una piega nel decapitare un demone - era impacciato con le ragazze. Chi lo avrebbe mai detto?

“Tranquillo, ho capito quello che intendevi,” lo rassicurò lei, con voce stanca, mentre cominciava a togliersi la camicetta.

L'operazione fu più difficile di quanto immaginasse. Il sangue rappreso si era attaccato al tessuto e, quando fece per sfilarla, le ferite ripresero a sanguinare. In più bruciavano come il fuoco e le braccia le tremavano durante l'operazione, che le tolse le ultime forze. Le esaminò: erano abbastanza superficiali, ma i loro bordi slabbrati erano color rosso vivo, gonfi e tumefatti. Sobbalzò quando Eaden la sfiorò con il cotone imbevuto di disinfettante.

“Maledizione!” imprecò lui, osservando da vicino le ferite.

“Cosa c'è?” chiese Beryl, cogliendo il suo sguardo preoccupato.

“Non ti ha solo graffiato,” rispose Eaden, indicando il suo braccio. “C'è anche un morso.”

“Cosa cambia?”

“La saliva dei Mastini avvelena le ferite e, se non si interviene subito, i loro morsi possono essere molto pericolosi.”

“Pericolosi? Quanto pericolosi?”

“La vittima muore in meno di ventiquattro ore, consumata dalla febbre e dal dolore” disse lui senza alzare gli occhi.

# Quattro

Per qualche istante Beryl non comprese appieno la portata e le conseguenze delle parole di Eaden. Poi il loro significato la colpì allo stomaco, togliendole il fiato.

“Muore?” chiese, con voce incrinata dal terrore. “Allora portami subito in ospedale, ti prego! Non c’è tempo da perdere!”

“Pensi che al Pronto Soccorso abbiano il siero contro il veleno dei Mastini degli Abissi?” le chiese il giovane, lanciandole un’occhiata in tralice.

“Oddio...” mormorò Beryl, sul punto di svenire. “Allora significa...”

“Significa che non devi farmi perdere tempo,” concluse lui. “Non avere paura, so quello che faccio.”

Senza esitare, la fece sdraiare e si inginocchiò accanto a lei. Tese le mani sulle sue ferite, tenendo il palmo rivolto verso il basso. Chiuse gli occhi e cominciò a cantilenare una nenia in una lingua sconosciuta. Il tono basso e la musicalità delle parole trasportarono Beryl verso uno stato di semincoscienza e la ragazza perse il senso del tempo, oltre che il ricordo di dove si trovasse e perché. Con sguardo spento intravide una luminosità verde pallido apparire tra le dita sottili del giovane e poi avvolgergli le mani.

Quando essa arrivò a sfiorare i bordi tumefatti delle ferite, all’improvviso la ragazza fu scossa da un dolore insopportabile, quasi una lama arrugginita le avesse inchiodato il braccio al divano. Strappata a viva forza dal torpore, inarcò la schiena, tentando di sottrarsi all’effetto della luce verde, ma Eaden l’afferrò, tenendola ferma. Beryl gridò tanto forte da ferire le sue stesse orecchie, senza però ottenere alcun risultato. Qualsiasi cosa stesse facendo, il giovane era intenzionato a portarla a termine.

Piano piano, dalla pelle gonfia cominciò a trasudare un liquido biancastro, di consistenza sierosa e dall’odore nauseabondo. Si mescolava al sangue - che le ferite non riuscivano a trattenere, nei punti in cui erano ancora aperte - e colava a terra in una pozza, che andò allargandosi con inesorabile lentezza. Beryl, spossata e con la voce arrochita dall’urlare forsennato, rabbrivì violentemente senza riuscire a riprendere il controllo del suo corpo. Aveva freddo e sentiva un torpore anomalo avvolgerla, mentre la vista le si annebbiava sempre più. Alla fine si accasciò priva di forze.

Era passato molto tempo - forse un'ora, forse addirittura di più - quando un lievissimo tepore cominciò a infondersi alla sua pelle, sostituendo lentamente il freddo che l'aveva avvinghiata giungendo fino alle ossa. La realtà attorno a lei cominciò a sbiadire e si lasciò cullare dallo sguardo fermo e tranquillo del giovane, che le pareva avesse allentato un po' la presa ferrea alle braccia. Non si accorse di scivolare in un sonno inquieto.

Si svegliò di colpo, guardandosi attorno spaurita. I suoi occhi incrociarono quelli di Eaden, che ebbero il potere di rasserenarla. Doveva averla portata sul letto mentre dormiva ed era rimasto a vegliarla, seduto accanto a lei. Le sorrise e Beryl si rese conto che era la prima volta che succedeva da quando si conoscevano.

“Come stai?” chiese.

“Molto meglio” rispose lei, accorgendosi all'improvviso che non sentiva più dolore alle braccia. Arrotolò le maniche della camicia maschile che si ritrovava indosso - probabilmente infilata da Eaden mentre dormiva - poi sfiorò i punti dove il Mastino l'aveva artigliata e morsa. Non sentì i bordi slabbrati delle ferite, ma solo la pelle di nuovo liscia e morbida. Lo vide annuire, soddisfatto.

“Mi hai... mi hai guarito!” esclamò a occhi sgranati, incredula che il potere sprigionato dalle sue mani fosse stato in grado non solo di curarla, ma di cancellare ogni traccia senza lasciare neppure una cicatrice. Si sentiva molto stanca, come se il processo di guarigione avesse prosciugato ogni sua energia, nondimeno ciò che era successo era stupefacente.

“Hai dormito quasi tutta la notte,” osservò lui, come se ciò chiarisse tutto. “E hai una fibra molto forte.”

“Mi devi spiegare molte cose.” Il tono di Beryl non ammetteva repliche. Eaden annuì di nuovo, anche se non propriamente convinto.

“Abbiamo ancora quasi un'ora prima che spunti il sole, non è prudente muoversi prima” concesse alla fine. “Ti darò alcune risposte, quelle che posso. Le altre... le riceverai più tardi.”

“Chi sei e da dove vieni?” chiese lei. “Non sembri americano e ti ho sentito cantare in una strana lingua. Anche il tuo nome è strano. Vieni dall'Europa?”

“No, non vengo dall'Europa: sono nato in un posto molto più lontano, anche se forse non ha senso parlare di distanza.” Esitò, quasi tentasse di fornire una spiegazione semplice a una storia molto complicata. Poi rinunciò e tacque.

“Vai sempre in giro con una spada?” lo incalzò lei, vedendo che era già evasivo alla prima domanda. “Non sembra l'arma più discreta e nemmeno la più letale da avere con sé...”

“È l'unica che so usare” rispose Eaden, sogguardandola enigmatico. “E in qualsiasi caso, come hai potuto vedere, è molto efficace con alcune creature degli Abissi.”

“Come hai fatto a guarirmi? Cos’era quella luminosità che è apparsa sulle tue mani?”

“Sono un Taumaturgo, ho il potere di curare le persone con le mani. È un dono che ho ereditato da mia madre.”

“Perché mi hai aiutata? Come sapevi che ero in pericolo?” insistette Beryl, un po’ stizzita.

Le risposte di Eaden non soddisfacevano il suo desiderio di conoscenza: non erano propriamente reticenti, ma erano scarse all’osso. Si chiese se fossero argomenti che preferiva evitare o se era lei che non poneva le domande nel modo giusto. Stava cercando di formularne una per evitare la sua ritrosia, quando qualcosa fece scattare in piedi il giovane.

Un attimo prima era seduto accanto a lei, il successivo aveva impugnato la spada e si era avvicinato alla finestra. Scostò la tenda appena il necessario per sbirciare fuori. In quel momento Beryl sentì una serie di latrati in lontananza. Se non l’avesse messa sul chi vive l’atteggiamento del giovane, li avrebbe scambiati per cani.

“Sono qui!” disse lui, visibilmente impallidito.

“Ma non avevi detto che portando l’amuleto non possono seguire le mie tracce?” chiese la ragazza, in allarme, alzandosi dal letto. “Pensi che ci abbiano seguito?”

“Non credo” rispose Eaden, continuando a scrutare l’oscurità all’esterno. “Non ci siamo allontanati poi così tanto da Fairview: se ci avessero seguiti sarebbero arrivati qui ore fa.”

Lei lo osservò, impaurita. Sembrava che Eaden fosse stato colto di sorpresa e aveva perso l’espressione sicura che aveva avuto fino a quel momento. Beryl tacque, ma il suo silenzio valeva più di mille parole.

“Il sangue infetto” mormorò lui, quasi parlando a se stesso e gettando un’occhiataccia alla camicia lacera e macchiata, i cui bordi sporgevano, assieme alle garze arrotolate, dal secchio dei rifiuti. “Avrei dovuto bruciare tutto!”

“Che facciamo ora?” chiese lei.

“I Mastini sono creature delle Tenebre” rifletté lui. “Forse potremmo asserragliarci in casa e resistere fino all’alba, ma rischiamo che, frustrati dalla nostra resistenza, facciano una strage tra i miei vicini. No, dobbiamo fuggire prima che sia troppo tardi!”

L’afferrò per un braccio e la portò verso la finestra, facendole segno di rimanere in silenzio. Sbirciarono di nuovo fuori e videro una mezza dozzina di massicce ombre a quattro zampe pattugliare la strada sottostante, chiaramente alla ricerca del modo migliore per entrare. Alla fine quello che sembrava essere il capobranco, o qualcosa del genere, si avventò sul portone d’ingresso e lo schiantò sotto il suo peso. Beryl sobbalzò, senza riuscire a reprimere un grido di terrore. La stretta di Eaden divenne una morsa, mentre lui scuoteva la testa. Non dovevano far rumore.



“Controlla se ne rimane qualcuno fuori poi, quando ti faccio segno, scavalca la finestra e scendi dalla scala d'emergenza” le sussurrò.

Mentre Beryl attendeva immobile che l'ultimo Mastino si precipitasse all'interno, lui corse alla porta d'ingresso e vi spinse contro una libreria. Pochi istanti dopo un urto tremendo schiantò lo stipite, crepando il muro e spostando il mobile di un palmo. Il giovane indietreggiò.

“Scendi di corsa e aspettami con il motore acceso!” le intimò, piazzandosi a qualche metro dalla porta, con la spada sguainata.

Beryl si affrettò a ubbidire, aprendo la finestra e scavalcandola con un balzo. Poggiò i piedi su una struttura metallica e si precipitò a sganciare la scala d'emergenza, che scivolò verso il basso, rugginosa. Lanciò un'occhiata verso l'interno e vide che Eaden aveva decapitato il primo Mastino, quando questo aveva infilato la testa nel varco creatosi tra porta - ormai schiantata - mobile e stipite. Il corpacione adesso si frapponeva come ulteriore ostacolo fra lui e gli altri demoni, ma in quel momento il ragazzo sembrò immobilizzarsi in ascolto, poi si voltò e cominciò a correre urlando.

“Non ti fermare, scappa!” le fece, gesticolando come un forsennato. “L'evocatore deve essere nei paraggi!”

Beryl non capiva bene cosa ciò potesse significare, ma il tono di Eaden era più che esplicativo. Si precipitò giù per la scala e, quando fu a un metro abbondante da terra, si lasciò andare, saltando gli ultimi gradini. Le ci volle un attimo per orientarsi, poi si diresse dove avevano parcheggiato l'auto. Si mise a correre, lanciando solo uno sguardo a quanto le accadeva alle spalle. Eaden aveva appena toccato terra, quando i Mastini degli Abissi, fatto a ritroso il percorso dell'andata, uscirono ringhiando la loro rabbia sovranaturale e tagliandogli la strada.

Quando accese il motore e ingranò la marcia, si accorse che il giovane non era riuscito a sfuggire alla morsa che i demoni gli stavano stringendo attorno e che ora li stava fronteggiando a spada snudata, ma ormai con le spalle al muro. Si domandò cosa potesse fare per aiutarlo e si rammaricò di non aver portato con sé il fucile a canne mozze del signor Miller. Disarmata com'era, quale supporto poteva pensare di dare a Eaden? Premette l'acceleratore: avrebbe giocato sul fattore sorpresa.

E pregato.

Accelerò al massimo e gli ammortizzatori gemettero quando i pneumatici urtarono il bordo del marciapiedi e vi montarono sopra. Piombò sul gruppo di Mastini degli Abissi, investendone uno in pieno. L'urto le tolse il fiato: il bestione era molto più pesante di quanto sembrava e l'auto parve aver colpito un pilastro di cemento. Ma, pur con il paraurti piegato e il cofano deformato, la massa della macchina lo scagliò di lato. Il corpo del Mastino travolse il demone che gli stava accanto e aprì un varco.

Eaden non si fece pregare e si lanciò in avanti mulinando la spada. Appena fu a bordo, Beryl ingranò la retromarcia e diede gas. Sterzò appena scesa dal marciapiede, poi mise la prima e il potente motore dell'auto ruggì mentre accelerava.

I Mastini, però, non erano rimasti inerti e tutti, compresi quello colpito dall'auto e quello travolto dal primo, si gettarono al loro inseguimento. Prima che avessero percorso una ventina di metri, Beryl aveva già dovuto sterzare bruscamente due volte, per evitare altrettanti demoni che si erano parati loro di fronte. Giunta alla fine del vicolo, fece rallentare l'auto quel tanto che le avrebbe permesso di eseguire la curva ad angolo retto per immettersi nella via principale, senza perdere il controllo.

Tanto bastò. Appena il piede di Beryl si sollevò dall'acceleratore, udirono un tonfo sordo proveniente dalla parte posteriore dell'auto, accompagnato da un grugnito di trionfo. Eaden si girò di scatto, mentre Beryl lanciò una veloce occhiata allo specchietto retrovisore: compiendo un balzo prodigioso, un Mastino aveva artigliato con le possenti zampe la carrozzeria posteriore e le unghie vi erano affondate per la loro intera lunghezza.

La ragazza completò la curva quanto più velocemente poteva ma, quando si accinse ad accelerare di nuovo, si rese conto che ora l'auto era rallentata dall'enorme peso del demone che, concentrato sulla parte posteriore, rendeva la presa dei pneumatici anteriori quasi nulla. Beryl si rese conto che sarebbero bastati trenta secondi perché il resto del branco li raggiungesse e circondasse. Inchiodò sotto lo sguardo stupito di Eaden, al quale non aveva il tempo di spiegare cosa intendesse fare.

Ingranò la retromarcia e si lanciò a tutta velocità verso una macchina parcheggiata alle loro spalle. Il Mastino comprese troppo tardi qual era il suo piano: non riuscì a disincastrare gli artigli dalla carrozzeria e venne schiacciato nell'urto, che gli tranciò di netto le zampe anteriori all'altezza delle spalle. Quando l'auto ripartì, rimanevano solo quei macabri feticci, gocciolanti sangue nero, appesi al bagagliaio deformato.

Gli altri demoni li mancarono per un istante. Beryl schiacciò l'acceleratore con violenza e, mentre si lasciava sfuggire un sospiro di sollievo, incrociò lo sguardo con l'unico testimone alla scena. Era un uomo di mezza età, vestito di nero, con il cranio glabro e folte sopracciglia scure. I suoi occhi cerchiati la scrutarono inespessivi, ma lei provò un'improvvisa sensazione di freddo e terrore atavico. Era immobile sul marciapiede, in mezzo a quello che sembrava un ampio cerchio disegnato a terra. Poi l'auto lo superò e ben presto anche lui non fu altro che una figura informe nello specchietto.

“Era...?”

“Sì” confermò Eaden, annuendo. “Era l’evocatore. Ho capito che era così vicino quando i Mastini hanno smesso di tentare di buttare giù la porta dell’appartamento, subito dopo che avevo ucciso il primo. Deve averci vista uscire dalla finestra e ha ordinato loro di tornare indietro e tagliarci la strada.”

“Dove andiamo ora?”

“A New York, come ti avevo detto ieri sera” rispose il ragazzo.

“E una volta lì?”

“C’è una persona con cui devi parlare. Lui ti potrà spiegare molto meglio di me tutto quello che sta accadendo.”

# Cinque

Beryl tacque. Era spossata e disorientata e in quel momento avrebbe avuto solo voglia di tornare a casa e rifugiarsi nel tepore della sua camera da letto. Purtroppo la sua casa non esisteva più: di essa erano rimaste le quattro mura macchiate di sangue, piene di ricordi di persone ormai morte. Sì, forse l'unica cosa che avrebbe potuto darle la forza di non lasciarsi andare - la spinta per continuare a vivere, nonostante tutto - era una spiegazione sensata di cosa stava succedendo. Comprendere non era accettare - per quello ci sarebbe voluto molto tempo e chissà se sarebbe bastato - ma almeno le avrebbe dato un'idea del perché il suo mondo fosse andato in frantumi all'improvviso.

“Dirigiti verso Port Chester” le disse Eaden, non appena furono fuori dal centro abitato di Norwalk. “Dobbiamo abbandonare la macchina: ci hanno già seguito, in qualche maniera, e potrebbero farlo ancora.”

“Non mi sembra che ci sia nessuno dietro di noi” rispose lei stancamente, gettando un'occhiata al retrovisore.

“Forse no, ma questa auto è rubata e sembra appena uscita dallo scontro con un camion. Tra non molto qualcuno ci fermerà: la polizia, se non loro.”

Beryl annuì. Diminuì la velocità entro i limiti e guidò in silenzio per la successiva mezz'ora, mentre Eaden continuava a studiare attento il traffico. Giunti a Port Chester, le disse di dirigersi verso la fermata del treno suburbano che da New Haven portava al centro di New York. Parcheggiarono la macchina nel piazzale di fronte alla stazione e, scendendo, la ragazza comprese come fosse stato un vero e proprio miracolo che fossero riusciti ad arrivare fin lì. Oltre al cofano deformato e al paraurti mancante - perso lungo il viale che costeggiava l'appartamento di Eaden - il Mastino aveva quasi strappato via il retro dell'auto, storcendo persino l'asse delle ruote.

Il giovane si slacciò il giubbotto, poi prese la spada e la infilò in una guaina che era nascosta sotto di esso e correva in verticale lungo la sua schiena, passando tra le scapole. Lo riallacciò, si tirò sul capo il cappuccio e la spada, che in effetti era lunga più o meno come il suo braccio, vi sparì sotto. Beryl lo trovò un sistema ingegnoso, dato che Eaden non poteva certo andare in giro con un'arma in mano.

Si diressero verso la stazione e acquistarono due biglietti per New York. Una volta al binario, non dovettero attendere molto. A quell'ora c'erano molte corse e i treni erano già carichi di pendolari, che si recavano al lavoro in città. Si infilarono tra la gente, alla vana ricerca di un posto a

sedere. Beryl, che pure si reggeva a stento in piedi, fu comunque rinfrancata dalla presenza di tutte quelle persone: aveva bisogno di contatto e calore umano, persino da parte di sconosciuti come quelli che riempivano la carrozza.

Ci volle circa un'ora perché il treno giungesse alla fermata di Grand Central, nel centro di Manhattan. Quando i passeggeri scesero, i due si mescolarono al fiume di gente che si affrettava dai binari attraverso la grande sala d'attesa, diretti a Park Avenue o Lexington Avenue. Presero un taxi ed Eaden indicò al tassista la destinazione: Hudson Street, nel quartiere di Greenwich Village, situato nella parte sudovest della penisola di Manhattan.

Dopo quasi mezz'ora di traffico, già intenso, l'autovettura si fermò di fronte a un negozio senza insegna e con una sola vetrina, attraverso la quale non si riusciva a vedere l'interno. Sulla sua superficie opaca si leggeva a malapena la scritta "Taylor - Antichità". Eaden pagò la corsa e si diresse verso l'ingresso. Si guardò intorno, come per assicurarsi che nessuno li stesse osservando, poi fece cenno a Beryl di seguirlo.

Entrarono e l'apertura della porta fece suonare un campanello, ma non si affacciò nessuno. Il negozio era piccolo e pieno di oggetti impolverati, disposti su mobili e scaffali altrettanto polverosi. Beryl non era un'esperta, ma poche delle cose in esposizione sembravano avere un valore, mentre la maggior parte dava l'impressione di essere poco più che vecchio ciarpame. Eaden non disse nulla, ma sembrava muoversi a suo agio nell'ambiente angusto. Lo attraversò, diretto verso una porticina sul retro, seminascosta dietro una lampada da terra in stile Liberty. Estrasse dalla tasca una strana chiave cilindrica e la introdusse nella toppa circolare, poi la girò facendo scattare il meccanismo della serratura.

La porta si aprì cigolando su un corridoio in penombra. Eaden vi si infilò e Beryl lo seguì, per girarsi all'improvviso quando sentì il battente richiudersi alle sue spalle, senza che nulla, in apparenza, l'avesse spinto. Gli ingranaggi serrarono di nuovo la porta e loro si trovarono al buio quasi completo.

"Tranquilla, qui non c'è pericolo" la rassicurò il giovane, notando che si era irrigidita.

Allungò la mano e premette il pulsante di un interruttore. Una lampadina, appesa con un filo al basso soffitto, si accese disperdendo parte delle ombre. Il corridoio era stretto e le pareti erano nascoste da lunghe file di scaffali, colmi di oggetti. Eaden si avviò e Beryl lo seguì fino all'ingresso di una stanza quadrata, a una mezza dozzina di passi di distanza dalla porta.

Sbirciò dentro: anche in quell'ambiente le pareti erano coperte per intero da librerie, costellate di volumi antichi e strani oggetti. Ma la cosa che più la sorprese fu una circonferenza di almeno tre metri di diametro, tracciata sul pavimento, al cui interno era iscritta una stella a cinque punte. Aveva già visto quel simbolo - anche se in proporzioni molto ridotte - in altre occasioni. L'ultima

volta, ora che ci rifletteva, era stata quella stessa mattina, disegnato sul marciapiede ai piedi dell'evocatore.

Un pentacolo.

“Ma cosa...?” chiese la ragazza, interdetta.

“Come ti ho detto, qui non c'è pericolo” le disse Eaden. “Alcuni degli oggetti qui presenti hanno un'aura in grado di indebolire i poteri delle creature delle Tenebre e quel pentacolo è uno scudo ulteriore: non solo non possono penetrare al suo interno, ma esso impedisce anche di spiarcì con il loro udito sovraumano.”

Beryl annuì, interdetta, e lo seguì all'interno. Era affascinata dai tanti oggetti eterogenei - tutti dall'aspetto antico - appoggiati senza ordine apparente sui ripiani delle librerie. Principalmente erano libri di ogni dimensione e aspetto, ma anche pergamene, contenitori di varie forme, un alambicco e una piccola alabarda.

“Benvenuta.” La ragazza sussultò: la voce proveniva dalle sue spalle.

Si girò. L'uomo che aveva parlato era sulla sessantina, capelli folti e grigi come l'acciaio, portati lunghi fin quasi alle spalle. Una barba altrettanto grigia gli incorniciava il volto, attraversato da più di una cicatrice e da profonde rughe d'espressione. Pur non essendo particolarmente alto o massiccio, dava un'impressione di estrema solidità, rafforzata dai muscoli nodosi delle braccia e dalle ampie spalle che si intravedevano sotto la camicia. Aveva l'aria di un vecchio guerriero - reso saggio dalle battaglie e dalle avversità - e i suoi occhi scuri riflettevano tale saggezza, mentre la osservavano.

“Ti prego, accomodati” le disse, indicandole lo spazio al centro del pentacolo - dove erano poggiati due cuscini - e sedendosi a sua volta a gambe incrociate su uno di essi.

La ragazza ubbidì meccanicamente, mettendosi a sedere con la schiena rigida e senza smettere di osservarlo. Aveva rischiato la vita in almeno un paio d'occasioni per giungere fin lì, ma adesso all'improvviso era combattuta tra la curiosità di sapere cosa stesse succedendo e la paura che scoprirlo avrebbe sconvolto la sua vita più di quanto non avessero già fatto gli avvenimenti delle ultime ventiquattrore. Annuì impercettibilmente, come per fargli segno che era pronta ad ascoltarlo.

“Sono immensamente addolorato per la tua perdita” esordì lui e le rughe della sua fronte si fecero ancora più profonde. “Purtroppo Eaden aveva l'incarico di proteggere te e nessuno poteva prevedere che i Mastini avrebbero compiuto una strage, mentre ti attendevano.”

“Incarico?” chiese Beryl, mentre inconsciamente notava che l'uomo non aveva la strana inflessione di Eaden nel parlare. “Chi ve l'ha assegnato?”

“È stata tua sorella.”

Beryl scosse la testa, incredula. Il suo unico fratello era morto la sera prima assieme ai suoi genitori. Se si trattava di uno scherzo, era veramente di pessimo gusto! Lo scrutò per qualche istante, ma i suoi occhi scuri riflettevano una calma e una serenità tali da convincerla che non la stava irridendo, né stava mentendo. Nonostante ciò, si sbagliava. Non poteva che sbagliarsi.

“Io non ho sorelle” si limitò a dire.

“Non sai di averne” la corresse lui, con un sorriso di comprensione. “Ma è naturale: dovevi essere protetta e, a volte, anche solo conoscere la verità può essere pericoloso. In realtà siete gemelle e siete state separate alla nascita.”

“Non è possibile!” protestò Beryl, spalancando gli occhi, incredula. “Perché i miei genitori avrebbero dovuto fare una cosa del genere?”

“Non sono stati loro a farlo e, in effetti, non sapevano che tu avessi una gemella. Ti hanno adottato quando avevi solo qualche giorno di vita e nessuno glielo ha mai detto.”

Beryl rimase senza parole: non poteva essere stata adottata! Fece per controbattere, ma una serie di pensieri cominciarono ad accavallarsi nella sua mente, facendole morire le parole in gola. Ripensò alla foto della sua famiglia, appesa sulla parete del soggiorno, dietro al divano. Rivide i suoi genitori - entrambi biondi - e suo fratello Nick, biondo anche lui, che somigliava come una goccia d'acqua alla mamma. Poi visualizzò se stessa - capelli e occhi neri - il cui aspetto non ricordava neppure lontanamente né loro né i nonni. La loro differenza era talmente evidente, che si domandò come potesse non essersi posta neppure una domanda, fino a quel momento.

“Non capisco” si limitò a mormorare. “Anche fosse vero, perché non mi avrebbero mai detto che ero stata adottata?”

“Lo hanno fatto per proteggerti e proteggere loro stessi, almeno fino a ieri.”

“E adesso dov'è questa mia... sorella?” Beryl faticò a pronunciare quella parola e lo fece scuotendo la testa. “Perché non è qui?”

“Tua sorella è in un altro mondo.”